

Postfazione



Alessandro Gioda (Anni Trenta)

Il prezzo della libertà e l'etica pubblica

È fin troppo noto che la degenerazione del sistema di governo nel cosiddetto *parlamentarismo* (particolarmente accentuata dall'eterogeneità delle forze politiche rappresentate alla Camera a seguito delle elezioni del maggio 1921, svoltesi secondo un sistema proporzionale) agevolò, unitamente ad altre circostanze di ordine politico e sociale, la progressiva instaurazione di una forma autoritaria, quale è stata quella fascista¹.

Caratteri essenziali del regime politico introdotto dal fascismo, furono, come diffusamente oggi riconosciuto, *l'autoritarismo*, il *totalitarismo* e il *corporativismo*. Esso fu *autoritario* in quanto sottrasse le funzioni di indirizzo e di controllo politico al Parlamento, accentrandole nel Capo del Governo *Duce del fascismo* e stabilendo la irresponsabilità ministeriale di fronte alle Camere. Tale carattere fu rafforzato dall'introduzione del partito (il *Partito Nazionale Fascista P.N.F.*) che, quale partito unico, assunto ad istituzione costituzionale, attraverso la propria struttura e disciplina condizionava tutti i titolari di uffici pubblici, costituzionali e subordinati. Fu altresì *totalitario* in quanto nelle varie organizzazioni dello Stato non erano ammessi i rappresentanti di tutte le possibili correnti politiche del popolo, ma solo gli esponenti di una fidata componente fortemente controllata dall'alto, attraverso segnatamente gli organi del partito².

In questo contesto, il PNF³ nel 1923, diventò, prima *de facto* e poi *de jure*, soprattutto dopo l'emanazione delle cosiddette leggi *fascistissime*, il partito unico del Regno d'Italia fino alla caduta del fascismo il 25 luglio 1943 con evidenti conseguenze antidemocratiche.

Le iscrizioni al PNF aumentarono a dismisura quando il 29 marzo 1928 fu deciso che gli iscritti al partito avrebbero avuto precedenza nelle liste di collocamento (più antica era l'affiliazione e più si "scalavano" le graduatorie). Quasi due anni esatti dopo il 28 marzo 1930 si decretò che per poter svolgere gli incarichi scolastici di alto livello (presidi o rettori) bisognava essere iscritti almeno da cinque anni.

Il 27 maggio 1933 l'iscrizione al PNF venne dichiarata requisito fondamentale per il concorso a pubblico ufficio; il 9 marzo 1937 diventò obbligatoria se si fosse voluto accedere a qualunque incarico pubblico e dal 3 giugno 1938 non si poteva più lavorare (anche per le cosiddette libere professioni) se non si aveva richiesto ed acquisito la famosa "tessera".

L'iscrizione al PNF esigeva ai tesserati, tuttavia, non solo un formale atto di adesione al partito ma richiedeva un "giuramento" di questo esatto tenore: "*Giuro di eseguire senza discutere gli ordini del Duce e di servire con tutte le mie forze e se necessario col mio sangue la causa della Rivoluzione fascista*". Questo giuramento aveva l'evidente funzione di costruire un legame assoluto non solo ideologico con il partito, ma anche e soprattutto condizionare la libertà individuale alla "causa della Rivoluzione fascista"⁴. Con tale strumento il processo di "fascistizzazione" nei vari settori della vita sociale e lavorativa aveva espresso la sua massima potenzialità di cogenza invasiva e totalizzante⁵. L'imposizione del giuramento aveva, come ben noto, avuto una sua peculiare funzionalizzazione per il corpo docente universitario, ritenuto dal regime particolarmente utile alla causa ideologica e culturale del fascismo. Sulla Gazzetta Ufficiale del 28 agosto 1931 venne pubblicato il regio decreto n. 1227 che, all'articolo 18, prevedeva che "*I professori di ruolo e i professori incaricati nei Regi istituti d'istruzione superiore sono tenuti a prestare giuramento secondo la formula seguente: "Giuro di essere fedele al Re, ai suoi Reali successori e al Regime fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio di insegnante e adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria e al Regime fascista. Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni o partiti, la cui attività non si concili coi doveri del mio ufficio"*".

In seguito a tale provvedimento, i docenti avrebbero dovuto giurare di essere fedeli non solo "alla patria", secondo quanto già disposto in precedenza dal Regolamento generale universitario del 1924, ma anche al "regime fascista". Chi si fosse rifiutato avrebbe perso la cattedra⁶. Un giuramento analogo era stato imposto nel 1928-29 agli insegnanti delle scuole di grado inferiore.

Va tuttavia avvertito che già alla fine del 1925, una legge aveva disposto il licenziamento di tutti quei funzionari statali "*in condizioni di incompatibilità con le generali direttive politiche del Governo*".

L'applicazione di questa legge, secondo taluni studiosi, aveva già portato all'allontanamento dall'insegnamento di più di cinquecento fra presidi, professori ed insegnanti.

Il "caso" Gioda, assolutamente non isolato, si iscrive perfettamente in questa progressiva ascesa dell'autoritarismo e totalitarismo fascista⁷.

Come anche in altri svariati settori delle funzioni pubbliche, nel 1937, il Regime, onde accentuare il proprio controllo sulle strutture culturali⁸, aveva deciso di sopprimere le prestigiose e feconde Cattedre ambulanti di agricoltura⁹, per trasferirne le competenze agli Ispettorati Agrari Provinciali onde assicurarne un controllo più diretto, penetrante e centralizzato¹⁰.

Anche nel caso Gioda, il mio nonno fu proposto dal Ministero dell'agricoltura a ricoprire la carica di Ispettore per la Provincia di Cuneo, ma la condizione per tale nomina era l'iscrizione al PNF. Ciò che credo più gli ripugnasse non era solo l'adesione ad un Partito del quale certo non condivideva né l'orientamento né i metodi, ma era la richiesta di quel "giuramento" che suonava come un atto di sottomissione e di conseguente rinuncia e abdicazione a qualsiasi spazio di autonomia e di libertà professionale¹¹. Per questi motivi, mai esplicitamente esternati, egli non volle piegarsi all'imposizione, per non rinnegare la propria libertà di pensiero e di azione e non essere condizionato da quelle "generali direttive politiche del Governo" a cui sopra accennato.

Inutilmente si interessarono a suo favore l'amico Sen. Avv. Egidio Fazio e lo stesso Ministro dell'Agricoltura Prof. Tassinari. Questi, uomo di animo elevato, allargando le braccia con gesto sconcolato (se mai sia vero) ebbe a dire di lui: "*Conosco tutto il valore di Alessandro Gioda, tanto che se sapessi che ciò servisse a salvarLo, mi dimetterei*". La direttiva era partita da Cuneo ed era stata suffragata dalla Direzione del Partito. Nulla fu possibile per contrastarla.

Da quel giorno visse nella piccola Segreteria del Comizio agrario, di quel Comizio che era riuscito, lottando con tenacia e testardaggine a "salvare", mentre, a cuore stretto, aveva dovuto cedere sulla Cooperativa Agricola "assorbita" dal Consorzio Agrario di Cuneo.

Dallo scarno Verbale del Comizio Agrario della seduta del 6 novembre 1937 dell'Adunanza della Direzione risulta solo che "*con provvedimento ministeriale, motivato da ragioni politiche, il Prof. Gioda è stato rimosso dal posto di Direttore della Cattedra Ambulante di Mondovì*". L'Adunanza prende atto con preoccupazione di tale rimozione, ma il Prof. Gioda rende noto che "*non intende*

minimamente con la sua persona creare ostacoli al Comizio e dichiara la propria disponibilità al Consiglio per tutti i provvedimenti del caso”.

Ho riflettuto su tale decisione del nonno. La persona, per quanto mi è dato di sapere, era solo un professionista serio, preparato e scrupoloso che credeva nel suo lavoro e nel suo “servizio” alla gente di campagna. Era però un uomo dal radicato civismo, dalla forte moralità e dotato, certamente, di un’indole poco incline al conformismo imperante al regime, per questo motivo non si piegò, pagandone le conseguenze.

Cosa rimane oggi di questi gesti così emblematici a noi contemporanei che viviamo tempi fortunatamente diversi, dove tuttavia le occasioni di compromesso e di asservimento ai poteri forti certo non mancano? Me lo sono domandato anche io personalmente, non solo come nipote, ma anche come docente universitario. Se mi fossi trovato in quella situazione, cosa avrei deciso di fare? Mi sarei comportato allo stesso modo o avrei chiesto l’iscrizione e giurato per avere la tessera e poter continuare a lavorare? La domanda non è di poco conto. Una cosa è decidere quando in gioco è solo la propria persona (come si suol dire sulla propria pelle), altro è invece quando vi è una famiglia e la scelta è destinata a coinvolgere e a ricadere su altri. Va solo evidenziato che, all’epoca, mio nonno aveva una moglie (Emma) e ben tre figlie (Camilla, Carla e Mariangela). Dall’oggi al domani, a causa del rifiuto, si ritrovò senza il lavoro e senza lo stipendio che aveva una chiara funzione alimentare per tutta la sua famiglia, stante che le figlie erano ancora a carico. Gli venne in aiuto Luigi Einaudi che, ben conoscendo le sue capacità e doti professionali, gli affidò i poteri di S. Giacomo a Dogliani per una amministrazione agricola saggia e produttiva. Fu una grande opportunità di lavoro che certo non colmava l’enorme vuoto ideale che “il Professore”, come veniva chiamato da tutti i contadini che avevano avuto occasione di beneficiare dei suoi consigli, lasciava a livello istituzionale.

Il messaggio morale che ci giunge ancora (sempre attuale) è quello di chi crede, senza retorica, nel proprio lavoro come “missione” e nella funzione pubblica come servizio alla collettività cioè in quella cosiddetta *etica pubblica* che appare oggi sempre meno percepita e vissuta¹².

Alessandro Crosetti
Ordinario Università di Torino

Note alla Postfazione

¹ Sulla teorizzazione del regime fascista si possono vedere tra gli autori contemporanei: A. ROCCO, *La trasformazione dello Stato: dallo Stato liberale allo Stato fascista*, Roma, 1927; V. GUELI, *Il “regime politico” dello Stato fascista: contributo allo studio giuridico del nuovo Stato italiano*, Roma, 1939). Sulla gravità della degenerazione oggi abbiamo autorevoli ed obiettive ricostruzioni: tra i molti A. TASCIA, *Nascita e avvento del fascismo*, Firenze, 1950; G. SALVEMINI, *Scritti sul fascismo*, Milano, 1961; R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino, 1965; Id., *Mussolini il fascista*, Torino, 1966 e 1968; H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, Milano, 1967; L. PALADIN, *Fascismo (Dir. cost.)*, in *Enc. dir.*, Milano, 1967, 889 ss; I; L. BARSOTTI, *Il fascismo. Criteri di interpretazione giuridica*, in *Foro amm.* 1970, 12 ss; N. TRANFAGLIA, *Dallo Stato liberale al regime fascista. Problemi e ricerche*, Milano, 1973; R. DE FELICE, *Fascismo e società italiana*, Torino, 1973; Id., *Mussolini il Duce*, Torino, 1974; A. ACQUARONE, *Il regime fascista*, Bologna, 1974; A. LYTTTELTON, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Bari, 1974; R. DE FELICE, *Le interpretazioni del fascismo*, Roma, 1991.

² Sui caratteri essenziali del regime fascista tra i molti v. I. MONTANELLI e P. GRANZOTTO, *Sommario di storia d’Italia: dall’unità ad oggi*, Milano, 1986; F. FIORANI e F. TACCHI, *Storia illustrata del fascismo*, Firenze, 2000; R. ROMANELLI, *Storia dello Stato italiano dall’Unità ad oggi*, Roma, 2001; C. MERONI, *Il fascismo italiano 1919-1945*, Roma, 2009.

³ Sulla nascita, struttura ed evoluzione del PNF v. tra i contemporanei A. CANEPA, *L’organizzazione del P.N.F.*, Palermo, 1939; PNF, *Il Primo e Secondo Libro del Fascista*, Roma, 1941; quindi A. GAMBINO, *Storia del P.N.F.*, Roma, 1962; F. F. L. FERRARI, *Il Regime fascista italiano*, Roma, 1983; RICCIOTTI LAZZARO, *Il partito nazionale fascista*, Milano, 1985; M. MISSORI, *Gerarchie e statuti del P.N.F.*, Bolgna, 1986; R. DE FELICE, *Breve storia del fascismo*, Milano, 2002, 30 ss; L. Di NUCCI, *Lo Stato-partito del fascismo*, Bologna, 2009.

⁴ Il Regime aveva ben presente il contenuto altamente condizionante del giuramento e delle conseguenti valenze anche giuridiche quale “promessa ed impegno di adempiere a determinati obblighi o di mantenere determinati comportamenti legati a qualcosa o al qualcuno”: su tali contenuti v. M. CAPPELLETTI, *Giuramento*, in *Enciclopedia forense*, Milano, 1958, vol. III, 965 ss; V. ANDRIOLI, *Giuramento*, in *Noviss. Dig. it.*, Torino, 1961, vol. VII, 943 ss; G. BALENA, *Giuramento*, in *Dig. (Disc.priv. Sez. civ.)*, Torino, 1993, vol. IX, 105 ss; con evidenti connessioni etiche con il dovere di fedeltà su cui rinvio a A. CERRI, *Fedeltà (dovere di)*, in *Enc. giur. Treccani*, Roma, 1989, vol. XIV; G. M. LOMBARDI, *Fedeltà (dir. cost.)*, in *Enc. dir.*, Milano, 1968, vol. XVII, 165 ss.

⁵ Affermava, infatti, G. Gentile nel 1929 che “Il fascismo è come la religione... ed essa, sempre che sia qualche cosa di reale di vivo, non si contenta di rincantucciarsi in un angolo della mente, ma investe tutta l’anima. Il Fascismo non sarà una religione, ma è pure uno spirito nuovo e una concezione totalitaria... che investe tutta la vita e deve perciò governare tutto il pensiero”.

⁶ In tutta Italia furono solo una quindicina, su oltre 1200, i docenti universitari che rifiutarono di prestare giuramento di fedeltà al fascismo, perdendo così la cattedra. Il numero effettivo delle persone che non si sottoposero al giuramento oscilla di qualche unità a seconda delle fonti. L’indeterminazione è dovuta anche a diverse situazioni particolari di docenti che si sottrassero per vie diverse. Molti degli accademici vicini alla sinistra aderirono, seguendo il consiglio di Togliatti (v. S. ROMANO, *1931: i professori giurano fedeltà al fascismo* <http://archiviostorico.corriere.it>, 14 febbraio 2006, p. 39), poiché mantenendo la cattedra avrebbero potuto svolgere, “un’opera estremamente utile per il partito e per la causa dell’antifascismo” (v. S. FIORI, *I professori che dissero no a Mussolini*, recensione a H. GOETZ, *Il giuramento rifiutato*, in *La Repubblica*, sezione *Cultura*, 16 aprile 2000, p. 40). Analogamente, la maggior parte dei cattolici, su suggerimento di Papa Pio XI, prestò giuramento “con riserva interiore”. Vi fu chi accondiscese al giuramento, come Luigi Einaudi, seguendo l’invito di Benedetto Croce a rimanere nell’università “per continuare il filo dell’insegnamento secondo l’idea liberale” e per impedire che le loro cattedre, secondo l’espressione di Einaudi cadessero “in mano ai più pronti ad avvelenare l’animo degli studenti”. Per ulteriori contributi su tale vicenda: A. PESENTI, *La cattedra e il bugliolo*, Milano, 1972; G. BOATTI, *Preferirei di no*, Torino, 2001; H. GOETZ, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari ed il regime fascista*, Roma, 2000.

⁷ Per ulteriori apporti v. E. GENTILE, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002, 10 ss; Elio e Vittorio DEL GIUDICE, *Italiani tutti in divisa*, Roma, Albertelli, 2003.

⁸ Analogo provvedimento aveva investito nel 1935 le locali Società storiche ed artistiche che erano state accentrate e assorbite nella Regia Deputazione Subalpina di Storia Patria con conseguente azzeramento delle cariche sociali con evidente intendimento di controllo sulle istituzioni culturali locali.

⁹ In origine a promuovere le cattedre ambulanti di agricoltura furono, già verso la fine del ’800, i Comizi agrari (come fu il caso di Mondovì), con l’aiuto delle amministrazioni locali, della Prefettura e delle società agrarie locali. Erano enti pubblici dotati di personalità giuridica, competenti in genere nelle circoscrizioni provinciali. Il compito delle cattedre veniva indicato nel “*diffondere l’istruzione tecnica fra gli agricoltori, di promuovere in ogni ramo il progresso in agricoltura e disimpegnare i servizi agrari loro attribuiti*” “nonché all’assistenza agli agricoltori, alla sperimentazione di nuove tecniche di produzione agricola e, più in generale, a tutte quelle iniziative atte a promuovere ed incoraggiare il progresso della zootecnia e delle industrie agrarie (v. art. 3 del R.D. 6 dicembre 1928 n. 3433). Si rivolgevano tanto ai proprietari terrieri, quanto soprattutto alle masse di contadini e costituivano, in Italia, il primo esempio in cui un’organizzazione si impegnava direttamente ad insegnare le nuove tecniche agricole. Tali cattedre furono per quasi un secolo la più importante istituzione di istruzione agraria, rivolta, in particolare ai piccoli agricoltori, con l’apporto delle istanze più avanzate della cultura agraria e dal mondo della docenza, prima libera, poi di ruolo, proveniente dalle prime Facoltà di agraria (ad esempio Padova). Non va sottaciuto che tali cattedre svolsero un ruolo fondamentale di educazione e di propaganda delle tecniche e delle sementi nuove durante le note Battaglie del grado enfatizzate dal Regime. Il crescente legame fra le cattedre ed il Ministero di agricoltura, industria e commercio, indusse il Regime, con un primo Decreto 6 dicembre 1928 n. 3433 e con successiva L. 13 giugno 1935 n. 1220, a sopprimere le Cattedre e a farle confluire negli Ispettorati provinciali dell’agricoltura, facendole cessare come emanazione delle iniziative locali e trasformandole in *uffici esecutivi del Ministero dell’agricoltura e delle foreste*. Sulla genesi, funzione ed evoluzione delle cattedre ambulanti di agricoltura: M. ZUCCHINI, *Le cattedre ambulanti di agricoltura*, Roma, 1970; A. SALTINI, *Istituzioni agrarie e progresso delle campagne*, Milano, 2006.

¹⁰ Gli ispettorati provinciali dell’agricoltura erano organi periferici del Ministero dell’agricoltura e foreste, dicastero istituito con R.D. 12 settembre 1929 n. 1661 in sostituzione del Ministero dell’economia nazionale, in conseguenza del rilievo assunto in quel periodo dalle politiche agricole nel quadro della politica economica del regime fascista (decreto 12 settembre 1929 su cui F. LUZZATO, *Agricoltura (Legislazione)*, in *Enciclopedia Italiana Treccani*, Roma, 1929, I, spec. 967 ss; come pure V. PEGLION, *Fascismo georgico*, Piacenza, 1929) Gli Ispettorati furono istituiti con la citata legge 13 giugno 1935 n. 1220 ed assorbirono le preesistenti Cattedre ambulanti di agricoltura. Con la riforma del 1935, gli Ispettorati provinciali dell’agricoltura erano diventati organi esecutivi delle decisioni del Governo in periferia, difettando di personalità giuridica e sottostavano ad un diretto legame gerarchico e funzionale con l’Amministrazione centrale da cui dipendevano.

¹¹ Non va sottaciuto che tra i vari compiti degli Ispettori provinciali vi era quello di esprimere dei pareri tecnici sulle domande di erogazione di prestiti e di mutui da concedere agli agricoltori e la valutazione di congruità di spesa per la concessione di contributi.

¹² Come stanno a dimostrare fatti anche recenti oggetto di riflessioni anche nella dottrina giuridica tra cui S. MAFFETTONE, *Etica pubblica. La moralità delle istituzioni nel terzo millennio*, Roma, 2001; B. G. MATTARELLA, *Le regole dell’onestà. Etica, politica, amministrazione*, Bologna, 2007; V. CERULLI IRELLI,

Etica pubblica e disciplina delle funzioni amministrative, in F. MERLONI e L. VANDELLI (a cura di), *La corruzione amministrativa. Cause, prevenzioni, rimedi*, Napoli, 2010; G. PELLEGRINO, *Etica pubblica. Una piccola introduzione*, Roma, 2015.